

LE PRIME LOTTE POLITICHE A CASTELLAMMARE DEL GOLFO RADICALISMO E REAZIONE

La nuova vita politica democratica a Castellammare del Golfo dopo l'8 settembre 1943, ebbe un inizio interessante oltre che tipico delle lotte di fazioni che avevano sempre caratterizzato la precedente vita comunale.

Questa caratteristica della vita politica «come lotta tra fazioni» formate con l'aggregazione di famiglie (familismo), è stata la chiave di lettura della storia di Castellammare nel 1800 da parte dello storico Salvatore Costanza nei suoi scritti su questo Comune.

Attorno al 1860, anno di rottura, è stato dominante il contrasto tra le fazioni Municipali dei De Blasi e dei Marcantonio.

La famiglia De Blasi era seguita dai Carollo e dai Sangiorgi e rappresentavano il partito borbonico; Gioacchino Marcantonio, invece sedeva nel comitato rivoluzionario e fu fatto uccidere dal De Blasi.

Una fazione impersonava la reazione, li cappelldi, o cutrara sotto le varie etichette, l'altra i viddani, li birritti, il «partito esagerato», come lo chiama L. Sciascia nel suo libro «I Pugnatori»: il radicalismo.

In mezzo alle — «gare le più accanite dallo “spirito di famiglia” quella che tendeva ad accapparrarsi gli uffici pre-

posti all'ordine pubblico era sempre la più aspra. A questo riguardo fu esemplare la storia di Giacchino Ferrantelli, la cui carriera di "mafioso" è possibile ricostruire, dalle carte esistenti nell'Archivio di Stato di Trapani, il quale "quantunque analfabeta", pervenne presto alla carica di comandante della guardia nazionale» —.

Il Partito-Fazione dei cutrara contò pure sul sacerdote Ignazio Galante che il vescovo, Mons. Salomone, definiva «pietra delle scandalo» e sul quale il giudice regio esprime il seguente giudizio: «La virtù, la religione, la legge, il buon costume sono per l'abate Galante soggetto tutti di umana convenzione e quindi variabili a seconda i luoghi, i tempi ed i bisogni dell'uomo».

Anche il periodo attorno al 1943 è stato un anno di rottura e di affannosa ricerca dei nuovi equilibri di potere tra la fazione reazionaria e quella radicale. L'estrosità della gestione politica di quel periodo eroico-libertario è rimasta incisa, nella tradizione popolare, dal ricordo di un altro episodio.

Il Comitato per la epurazione dei fascisti, dopo una serie di riunioni nelle quali erano stati scagionati quasi tutti i «veri fascisti» si era arenato su tre nominativi: un netturbino, l'usciera del Comune, un applicato dipendente comunale, padre di una famiglia numerosa: adottare provvedimenti di epurazione nei confronti del netturbino sembrava veramente raggiungere il colmo del ridicolo; l'usciera era fratello di un noto medico dirigente fascista che non, aveva avuto addebitata alcuna responsabilità e la contraddizione sarebbe stata troppo immediata ed evidente; rimaneva solo l'applicato, quel padre di famiglia.

Un sovversivo piuttosto aberrato per motivi più personali che obiettivi, si accaniva nel volerlo epurare ad ogni costo. Il presidente del Comitato, che era lo stesso Gaetano Scandariato che presiedeva il CNL, cercava di convincere gli altri componenti che se si voleva procedere all'epurazione, bisognava pure avere le prove delle malefatte. Il compo-

nente colpevolista insisteva dicendo che l'applicato si era arricchito, durante il regime. Il presidente sosteneva che quel tizio invece stentava molto a sfamare, e non sempre la famiglia; il presidente che era un tipo passionale, incandescente, balbuziente e sempre pronto a mettere mano al revolver che portava con sè per aiutare la naturale difficoltà ad esprimersi, al culmine della impazienza e della balbuzie sbottò: prove caro... L... ci vogliono le prove..., prove devi portare... non... sì... dice...; perché si dice... pure che durante il terremoto di Messina dove tu facevi il militare, si dice... che tu spogliavi... i morti... e ti sei arricchito!!

Ma prove non ce ne furono e nessuno ti ha giudicato e condannato; se ora vuoi condannare senza prove, io ti giudico pure senza prove e ti condanno al posto del tribunale militare di allora alla fucilazione... E così dicendo brandiva il revolver... che ne pensi?...

E così quel padre di famiglia che doveva essere assolto per primo, fu l'ultimo non «epurato».

Questo Comitato Antifascista per l'Epurazione assolvendo «tutti» all'insegna dell'approssimazione, o della confusione, o della superficialità (o della generosità?) inescusabile nella politica che non è beneficenza, commise l'irreparabile errore di non apporre il «marchio fascista» a quelle «famiglie» o gruppi che in uno con la «burocrazia conservatrice» si costituirono nella «fazione reazionaria» per riconquistare il controllo-dominio della cosa pubblica per tornare a gestirlo come il feudo più redditizio. La mancata apposizione di quel marchio fu un atto suicida per la fazione che variamente si rifaceva al radicalismo.

Questa iniziale gestione della Cosa Pubblica a Castellammare del Golfo, carica di passioni, magari generose, ma carente di discernimento, cozzava sempre più contro il blocco burocratico-reazionario, che invece andava amalgamandosi sempre più, rafforzandosi con gli apporti dei «fornai intrallazzisti» di manzoniana memoria.

Mentre il «radicalismo», non ha praticato nemmeno la legittima difesa, bollando col marchio di fascista chi lo era stato ed aveva dominato la scena politica durante l'era fascista, la reazione, al contrario, cominciò a sfruttare al massimo tutti i mezzi del potere ovunque trovavansi per scaglionare gli avversari, rifacendosi nella prassi, alla dottrina del più antico e aristocratico Tocqueville, il quale professava che «il processo rivoluzionario si esaurisce mettendo la testa della libertà su un corpo servile» e che «le conquiste rivoluzionarie-democratiche altro non sono che il sostanziale adattamento delle vecchie istituzioni statuali».

Anche se si mostrò geniale nell'intuire che il maggior difetto della democrazia sarebbe stato il periodo consistente nella possibilità di manipolazione del consenso da parte delle «aristocrazie» (ora si direbbe dei gruppi di potere).

Il radicalismo, sia pure a livello istintivo, voleva praticare ciò che più modernamente Max Weber ha tentato di insegnare e cioè «che la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».

In queste pagine si tenta un'analisi delle esperienze storiche, attraverso le quali tale pensiero si è tradotto in azioni politiche nel Comune di Castellammare del Golfo, agli inizi della vita democratica, dopo la seconda guerra mondiale.

Con l'avvento della fazione reazionaria, la cultura dello sviluppo e della produzione è rimasta inesistente, come non nata. Dominante diventò la cultura dell'inserimento parasitario nei processi di distribuzione della ricchezza e quella accattona del «posto».

UN PRETE DI GRANDE IMPETO

Una primissima fase ebbe termine poco tempo dopo con il primo intrigo fornai-borocrazia-potere prefettizio. La sera di una giornata in cui tutto era filato liscio, davanti alla porta dell'abitazione del Sindaco si radunò una piccola folla senza alcun apparente motivo.

Misteriosamente il portone di casa si trovò aperto e la gente vociava, per protesta (contro che cosa?), ai piedi della scala. Temendo il peggio, il sindaco imbracciò un fucile. Tra la folla invece partì un colpo di pistola che ferì una donna ad un braccio: la folla si disperse, il prete scese per chiudere il portone di casa e in tutto questo parapiglia non ci capì niente.

O invece capì tutto!

Qualche giorno dopo, il 14 Novembre, arrivò il Commissario prefettizio rag. Antonino Venza a sostituire il Sindaco espressione del CLN.

La presenza temporanea di un Commissario Prefettizio era prassi consueta a Castellammare del Golfo durante il precedente regime fascista: tra un podestà e l'altro c'era stato sempre un Commissario, non v'era motivo di interrompere la tradizione. Infatti si predisponeva con gradualità il passaggio del governo-controllo-dominio del paese, dalla fazione radicaleggiante a quella reazionaria.

Alle clamorose prevedibili proteste delle forze democratico-confusionarie — fazione radicale composta come già

detto da comunisti, socialisti, Democrazia del Lavoro (liberali-monarchici non fascisti) repubblicani, anarchici — la reazione finse di cedere nominando un nuovo Sindaco il 13-2-44, il quale, pur non essendo di parte radicale, non poteva essere avversato dai radicali sia perché gli ascendenti erano stati di parte radicale e sia perché parente di un decorato caduto in guerra, nella persona del sig. Ottavio Grillo Marcantonio. Non ultimo perché un suo zio, don Titta Grillo, era un estroso radicale molto noto per un tipico «battesimo profano» che impartiva ad alcuni giovani sprovveduti.

Però appena la situazione si allentò un poco, fu subito trovato il cuneo per scardinare il fronte radicale e il 13-6-44 fu nominato Sindaco il geom. Antonino Barone Borruso, espressione del ceto agrario, come il precedente capo del triumvirato J. Bonventre, produttore di grano che poteva bene operare in sintonia con i «fornai e incettatori».

Nel frattempo, andavano delineandosi le formazioni dei partiti politici: nella D.C. ovviamente prendevano posto questi due personaggi che erano ben sostenuti dalle manovre prefettizie dell'emergente avv. Bernardo Mattarella, assieme alla vecchia guardia burocratica e dirigenza fascista uscita indenne dalla epurazione-farsa.

I sovversivi generici si divisero tra PCI, PSIUP e PRI.

Democrazia del Lavoro (nasiani), sotto la fumosa direzione politica dell'avv. Giuseppe Foderà, si scompose tra liberali e monarchici (di parte non fascista che, tranne qualche rara eccezione, trovò largo spazio nella D.C.).

Così l'intrigo di potere prefettizio ebbe la meglio sulla spontaneità populistica e la fazione agrari-fornai controllò il Comune fino alle prime elezioni democratiche che ebbero luogo il 24 marzo 1946.

In queste elezioni, le prime della nascente democrazia, il ceto dominante sottovalutò le capacità di mobilitazione popolare dei partiti democratici di nuova formazione. Socialisti, comunisti e repubblicani continuarono l'alleanza con

il gruppo di Democrazia del Lavoro dell'avv. G. Foderà e formarono una Unione Cittadina contro la Democrazia Cristiana; mentre i Liberali qualunquisti ed alcuni socialisti si presentarono, con liste proprie, senza ottenere alcun consigliere.

Nello scontro frontale vinse, a sorpresa, la lista civica con 3.947 voti contro i 3.763 della D.C. Giocò sicuramente a favore della fazione radicale una consistente spinta popolare originata da aneliti, ancora non spenti di libertà per la riconquistata democrazia. Tutte le vettovaglie preparate dal ceto dominante per i festeggiamenti andarono a male. Poco dopo vi furono le elezioni per il referendum e per la costituente del 2 Giugno 1946. Anche queste elezioni riservarono delle sorprese. Intanto vi fu una ventata di campanilismo, ricorrente in simili circostanze, a favore del candidato locale avv. Bernardo Mattarella e così la D.C. ottenne 5.628 voti (qualche mese prima ne aveva avuto 3.763); e poi si verificò un travaso di voti dalla D.C. alla monarchia per il referendum. Infatti, malgrado la D.C. in paese ufficialmente si pronunciasse per la Repubblica, per il referendum il risultato diede 5.111 voti a favore della Monarchia e 3.809 a favore della Repubblica, mentre la sola D.C. ne ebbe 5.628. I 3.809 a favore della Repubblica erano poco più dei voti socialisti, comunisti e repubblicani.

Queste elezioni portarono al Parlamento l'avv. Bernardo Mattarella che diventò un'arma potentissima nelle mani del partito-fazione dei «fornai-burocrati ed ex», — i cutrara per intenderci — che poté così continuare con maggiore lena l'opera di erosione della fazione radicaleggiante.

Lo scontro col passar del tempo è diventato sempre più impari: la fazione radicale finché fu animata da tensione politica mostrò capacità di resistenza; poi...